

«L'università italiana» di Paola Potestio

Una ghiotta occasione per la politica

FRANCESCO CONIGLIONE

I dieci anni che hanno sconvolto l'università: così si potrebbero definire - parafrasando un celebre libro di John Reed sulla rivoluzione bolscevica - gli anni trascorsi dalla riforma Zecchino-Berlinguer del 1999 ad oggi e che hanno cambiato l'assetto del sistema universitario, ridefinendo percorsi didattici, carriere universitarie e norme concorsuali dell'accademia italiana. L'università di oggi è assai diversa da quella antecedente alla riforma e molto lontana da quella auspicata dalla Dichiarazione di Bologna del 1999, sottoscritta da 29 ministri, che si proponeva di uniformare i sistemi dell'alta formazione europea. Sicché il risultato paradossale è quello di non sapere oggi se ancora sia possibile entro il 2010 raggiungere tale armonizzazione, ma "sicuramente in questi anni ci siano disarmonizzati all'interno dell'Italia".

Questa l'amara conclusione cui giunge Paola Potestio (in "L'università italiana: un irrimediabile declino?", Rubbettino 2009), sulla base di una articolata disamina storica di quanto successo negli ultimi due decenni (ma in particolare nell'ultimo) e dei fallimentari tentativi di riforma, con le patologie che ne sono conseguite, in "cahiers des doléances" ormai a tutti noti.



LUIGI BERLINGUER

Di questa complessa vicenda - descritta dall'autrice con un occhio di riguardo alla gestione Moratti - che ha sconvolto il mondo universitario, sino al punto da far sorgere la domanda se non si assista ad una fase di progressivo e irresistibile declino, è stato negli ultimi anni posto sotto la lente di ingrandimento, con inchieste giornalistiche e pamphlet, quasi esclusivamente il fenomeno di parentopoli: i molti casi - documentati con nome e cognome e mai smentiti - di "ereditarietà scientifica" per via genetica o talamica.

Lungi dal negare l'esistenza del fenomeno; ma per apprezzarne la reale consistenza e il carattere patologico, dovrebbero esser fatti i dovuti "gruppi di controllo": stabilire la sua incidenza percentuale sul totale delle carriere universitarie e quindi vedere se e in che misura tale valore è inferiore o superiore a quello che si può riscontrare in altre istituzioni (come le Usl, gli enti locali, i ministeri ed ogni altro settore pubblico). Siamo certi che il confronto non darebbe un risultato confortante. Ma non per l'università.

Intanto l'impatto mediatico di questa campagna di stampa sul nepotismo un effetto lo ha di sicuro: la progressiva perdita di prestigio dell'istituzione universitaria, che si ritiene in diritto di punire per i suoi peccati col tagliare progressivamente i suoi finanziamenti. Una cura dimagrante che dovrebbe correggerne le storture, ma che non fa altro che esaltarle: se il problema è lo strapotere dei "baroni", come non pronosticare che essi faranno stringere la cinghia ai settori meno garantiti, gli studenti innanzi tutto (con il taglio di borse di dottorato, assegni di ricerca, finanziamenti per strutture e così via)?

A meno di non riformare la cosiddetta "governance" dell'università: una ghiotta occasione, questa, per la politica. Una recente bozza ministeriale - ad una prima lettura - avrebbe sí l'effetto di diminuire il potere dei "baroni", ma per consegnarlo a un consiglio di amministrazione dal quale sono esclusi i docenti universitari e i cui membri sono "scelti" non si sa bene con quali criteri. Forse da organismi esterni, retti da logiche politiche?

L'università non sarà dominata dalle affiliazioni baronali (o parentali), ma semplicemente partitiche. Uno degli ultimi baluardi (insieme alla magistratura) ancora in larga misura impermeabile alla spartizione partitocratica sarà così definitivamente e permanentemente consegnato all'occupazione della politica.